



Istituto di Bioetica
Università Cattolica
del Sacro Cuore



Scienze e Tecnologie
per l'Etica dello
Sviluppo

Etica dell'ambiente

a cura di
Elio Sgreccia
Maria Beatrice Fisso

MEDICINA E MORALE

Rivista internazionale bimestrale di Bioetica, Deontologia e Morale Medica

Edita dall'Ucsc - Facoltà di Medicina e Chirurgia "A. Gemelli"

Largo Francesco Vito, 1 - 00168 ROMA

Direzione e Redazione: Tel. 06/30154960 Telefax 06/3051149

Amministrazione: Tel. 06/30155241 Telefax 06/3051345

Autorizzazione del Tribunale di Roma 15275 del 17.11.1973

Abbonamento

Italia L. 60.000; Estero L. 100.000 (S. 64); Studenti L. 55.000; Sostenitori L. 100.000.
Un fascicolo: Italia L. 20.000; Estero L. 30.000.

Spedizione per via aerea:

- America, Asia, Africa (L. 85.000 + 25.000) L. 110.000
- Europa (L. 85.000 + 15.000) L. 100.000

L'importo dell'abbonamento deve essere versato sul c/c postale n. 10936003 intestato a: Università Cattolica del S. Cuore - Facoltà di Medicina e Chirurgia "A. Gemelli", L.go F. Vito, 1 - 00168 Roma specificando la causale del versamento oppure tramite vaglia o assegno intestato a: Medicina e Morale - L.go F. Vito, 1 - 00168 Roma.

Spedizione in abbonamento postale comma 26 art. 2 legge 549/95 RM

Stampa: Tipografia COOPERATE

Via dei Normanni, 8/10 - Santa Severa (RM)



Periodico associato all'Usipi

La rivista viene pubblicata anche in lingua spagnola a cura dell'Instituto de Humanismo en Ciencias de la Salud, Escuela de Medicina de la Universidad Autónoma, A.P. 10 844, México DF. 11000 (Dirección y Administración: tfo. 589 90 00 y 589 22 00)

MEDICINA E MORALE

Etica dell'ambiente*

Maria Beatrice Fisso**, Elio Sgreccia***

Cenni storici. Per coloro che si accostano per la prima volta al tema dell'etica ambientale è opportuno partire da una breve definizione di *etica ambientale*. L'etica ambientale è stata definita come *l'insieme dei principi etici in base ai quali regolare la relazione tra l'uomo e la Natura*.

L'evoluzione stessa della civiltà è stata condizionata dal rapporto uomo-ambiente. In base a questo criterio è stato possibile scandire l'evoluzione delle varie tappe della civiltà.¹

Si può considerare come prima tappa la *civiltà primitiva* in cui gli uomini, organizzati in famiglie e tribù, secondo vincoli di sangue e di interessi, vivevano grazie alla caccia e alla pesca, cioè quello che il suolo e la natura offriva spontaneamente. L'autorità sociale era rappresentata dal capo famiglia e dal capo tribù. Ancora qualche sperduta parte della terra è caratterizzata da questa *facies culturale*. Questa è stata chiamata appunto l'era della caccia e della pesca.

La seconda tappa è stata quella della *civiltà pastorale e agricola* in cui l'uomo, dopo aver sviluppato il concetto di proprietà del suolo, ha incominciato a coltivare la terra, ad allevare gli animali, a lavorare i metalli, a costruire le prime vere abitazioni, a commerciare e ha inventato la moneta e la scrittura. Possiamo definire tale periodo l'era agricola. In questo periodo sono fiorite le grandi civiltà in Europa, in Asia e nell'America precolombiana. Fino alla metà del

* Questo articolo è stato pubblicato in due parti su *Medicina e Morale* 1996, 6: 1057-1082 e 1997, 1: 57-74.

** Dottoranda di ricerca in bioetica, Università Cattolica del Sacro Cuore (Ucsc), Roma.

*** Ordinario di bioetica, Uscs, Roma.

¹ SGRECCIA E., *Bioetica e Agricoltura*, in *Atti del Convegno su "Rinnovate Prospettive per l'Agricoltura e l'Ambiente"* (Arcevia, 14.4.1996, Lancusi (SA): Gutenberg, 1996: 21-31.

In passato il mondo della cultura, compresa naturalmente quella cattolica, non aveva avuto grandi occasioni per interessarsi ai problemi dello sviluppo o dell'inquinamento, poiché quest'ultimo ancora non aveva avuto modo di suscitare particolari preoccupazioni. Non va poi trascurato il fatto che proprio considerando i nuovi poteri che l'uomo aveva assunto sulla natura a seguito del progresso scientifico e tecnologico ci si è domandati quali potessero essere gli esiti di un siffatto processo, se questo avesse proseguito all'infinito. Tali interrogativi, che sono poi quelli che hanno portato alla nascita della bioetica, sono sorti proprio per la necessità di problematizzare il corso del progresso, attraverso una attenta riflessione a carattere filosofico, volta ad individuare ciò che doveva essere reputato moralmente lecito.

In conclusione possiamo notare che parlare di disinteresse della cultura cattolica per il problema ambientale è inaccettabile. Lo stesso Pontefice, non ha certo mancato in moltissime occasioni di ribadire l'autentico ruolo umano all'interno del mondo. Egli ha specificamente sottolineato⁶¹ nell'enciclica *Centesimus Annus* che "alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico purtroppo diffuso nel nostro tempo": l'esistenza di una mentalità dispotica nel rapporto con le cose che disconosce il profondo valore del creato e finisce con il legittimare le varie forme di distruzione della natura.

La Chiesa non può proporre delle soluzioni sul piano tecnico ma può solo ricordare che ogni intervento sulla natura è legittimo quando è rispettoso dell'intrinseca armonia del creato ed è finalizzato allo sviluppo dell'uomo e alla promozione dei più autentici valori umani e sociali.⁶²

Conclusioni

Per concludere il nostro discorso è opportuno fare, un ulteriore chiarimento sotto il profilo filosofico: la corretta impostazione del rapporto uomo-natura non può prescindere da una riflessione sulla necessità o meno di spiegare la realtà naturale ricorrendo ad un'ipotesi creazionista.

L'etica dell'ambiente assume delle connotazioni assai diverse, se si ipotizza, come è stato fatto dalla visione meccanicistica e deterministica dell'Ottocento, un mondo in cui l'uomo compare "come un trascurabile sottoprodotto di un meccanismo universale già dato e costituito indipendentemente da ogni suo concreto esistere ed operare".⁶³ Infatti questa configurazione potrebbe legittimare un'impostazione antiantropocentrica, poiché giustifica la sostanziale equiparazione tra l'uomo e le altri componenti naturali.

L'approfondimento della riflessione sugli stessi fenomeni evolutivi ha imposto il superamento del determinismo meccanicistico, per cercare di coniugare insieme "caso" e "necessità", infatti il "fenomeno dell'evoluzione biologica sul nostro pianeta si rivela così straordinariamente complesso da lasciare quanto meno stupefatti".⁶⁴ L'orizzonte delle causalità biologiche dentro il quale si sono realizzate le varie forme di vita richiede una spiegazione ulteriore: il solo principio di causalità non è certo una spiegazione sufficiente. "Se quelle condizioni iniziali fossero state anche solo leggermente diverse, se tutta una serie di fondamentali costanti fisiche... non fossero state scelte con cura - se non ci fosse stata cioè una sintonizzazione molto fine tra tutti gli elementi, ...che caratterizzano l'inizio -, il processo cosmico avrebbe imboccato direzioni molto diverse da quelle che ci è dato verificare che avrebbero reso impossibile l'emergenza della vita. L'universo più che una totalità inafferrabile appare sempre più come "una unitotalità che sta eseguendo uno specifico programma... un grande complicatissimo raffinatissimo laboratorio".

In tal modo si riesce a compiere un successivo passaggio, cioè a giustificare la finalizzazione dell'evoluzione cosmica alla vita intelli-

L'ambiente, in AA.VV., *Habitat un ambiente per vivere*, Milano: Jaca Book, 1994: 13-28; CIGLIANDRO G., *La qualità della vita e l'ambiente*, Bioetica e Cultura 1993, II, 3: 75-85; POTENTE M.A., *Uomo e Natura nella spiritualità cristiana*, in AA.VV., *Ambiente e tradizione cristiana*, Brescia: Morcelliana, 1990: 31-39.

⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica "Centesimus Annus"* (1.5.1991), Bologna: Centro Editoriale Dehoniano, 1991, n. 37.

⁶² SPIAZZI R., *Codice sociale della Chiesa*, Bologna: Edizioni Studio Domenicano, 1990: 251-252.

⁶³ MURATORI S., *L'evoluzione cosmologica e il problema di Dio*, Roma: AVE, 1993: 8.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 9.

gente. Questo passaggio è essenziale se si vuole dar conto della specificità e peculiarità del ruolo dell'uomo all'interno del mondo naturale. In altri termini, solo evidenziando lo spessore ontologico, la sporgenza meta-fisica della mente, si può comprendere l'antropocentrismo, poiché la mente "in quanto realtà essenzialmente onto-logica, realtà cioè costitutivamente capace di *logos*, ...rivela e supera ad un tempo la chiusura e l'incompletezza di un cosmo caratterizzato da un'intelligibilità costitutiva, che però non avendo la luminosità dello spirito, non riesce a dirsi con il linguaggio dell'essere, in rapporto all'essere".⁶⁵

Non è la materia a produrre la mente quanto piuttosto è la mente (l'anima intellettuale) ad assumere il corpo come sua materia, conferendogli un essere nuovo, quello proprio della sua natura spirituale, quello che costituisce l'uomo concretamente persona umana, spirito nel mondo". Tuttavia il riconoscimento fondamentale che deve essere operato dalla mente, non è quello di un cosmo che si dimostra all'indagine intellegibile, ma il riconoscimento del proprio esistere contingente all'interno di un universo contingente.

Va comunque chiaramente evidenziato che questo riconoscimento ha come condizione di possibilità l'aprirsi dell'uomo ad un orizzonte di assoluta trascendenza e sfocia nel prendere atto della creaturelità propria e dell'intero universo fisico, ossia dell'"intrinseco rimando di questo esistere contingente ad una realtà altra assolutamente fondante".⁶⁶

Questo modo di porre il problema è stato ampiamente condiviso dalle diverse religioni e culture dell'umanità, ma ora trova difficoltà ad essere accettato dalla moderna razionalità scientifica e filosofica.

Dopo queste considerazioni necessariamente sintetiche, non possiamo quindi esimerci dall'affermare che è indispensabile da un punto di vista filosofico, conferire un fondamento trascendente all'antropocentrismo, collocando il rapporto uomo-natura in una cornice creazionista. Questo significherebbe situare tale relazione all'interno di una costruzione filosofica aperta alla metafisica, quale è il personalismo ontologicamente fondato. Inoltre la coincidenza di tale costruzione con i dati provenienti dalla Rivelazione è qualcosa di ulteriore e costituisce una più ampia e più sicura visione.

La necessità di mantenersi in un'ottica antropocentrica nasce dal fatto che non si può prescindere dall'aver come referente primo l'uomo, se si vuole fondare un'etica dell'ambiente realmente capace di proporre soluzioni operative. L'uomo rappresenta il vertice dell'universo, proprio per questa sua posizione di preminenza non deve essere attribuita la medesima rilevanza morale all'uomo e alle altre entità naturali. Il recupero dell'equilibrio con la natura non si ottiene equiparando l'uomo agli altri esseri ma cambiando in primo luogo il suo modo di pensare ed agire nei riguardi di tutte le entità non umane. Esiste anche una graduazione nell'importanza delle varie entità della natura che finisce con il ripercuotersi anche sul valore morale da attribuire loro. Questa diversità è insita nella Natura stessa, all'interno della quale esiste una struttura gerarchica, di cui l'Uomo è al vertice. Tutto questo non significa disconoscere il valore della natura creata, piuttosto significa operare delle scelte che consentano di tutelarla in modo effettivo.

L'uomo per la sua superiorità è obbligato a rispettare la natura, con un ruolo di "custode responsabile" di essa. Tale ruolo implica la possibilità di conferire diversa rilevanza alle diverse entità naturali, senza ridurle mai a delle semplici cose di cui servirsi a proprio completo piacimento.

All'interno di quest'impostazione, che noi definiamo moderata, spetterà solo all'uomo, in virtù della propria posizione nell'ambiente, la possibilità di riconoscere una rilevanza morale alle altre creature e regolare la propria condotta sulla base della maggiore o minore importanza attribuita loro.

Tuttavia, se da un lato questo compito resta di competenza dell'uomo, dall'altro, non va assolutamente trascurato il fatto che tale riconoscimento deve essere sganciato da criteri puramente utilitaristici e deve essere effettuato alla stregua di valutazioni più ampie, che considerino la natura un bene da conservare e difendere, un bene che non ha origine dall'uomo ma dal creatore e perciò la natura non può essere gestita in modo dispotico e incontrollato.

Fino a che punto è lecito intervenire sulla natura per modificarla? Questa sembra essere la domanda che sempre più frequentemente scienziati e filosofi si pongono, tentando di darvi risposta.

Una volta che siano state soddisfatte le necessità primarie ineren-

⁶⁵ *Ibid.*, p. 204.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 206.

ti alla stessa sopravvivenza, l'uomo ha diritto a migliorare le proprie condizioni di vita, purché tenga conto di quei limiti intrinseci alla natura stessa. L'esistenza umana sarà felice solo quando riuscirà ad essere conforme a quell'intrinseca armonia del mondo naturale che non si ha il diritto di alterare.

In conclusione, quindi, si ripropone con forza, alla base dell'apparato scientifico-tecnologico la necessità di un'etica fondata sull'Uomo e sul concetto o fatto della creazione. L'uomo deve superare la tentazione di onnipotenza che oggi corre e riuscire così ad evitare il rischio di essere distrutto da ciò che lui stesso ha scoperto, progettato e costruito.⁶⁷

Quando si tratterà di giudicare concretamente l'opportunità delle modificazioni della natura si dovrà tener presente che esse saranno legittime solo se porteranno benefici alle generazioni presenti e non danneggeranno quelle future. Tutti sono coinvolti nel problema ambientale e ne sono responsabili, non solo chi causa l'inquinamento o sfrutta indiscriminatamente il mondo naturale, ma anche chi si rifugia nell'impossibilità di impedire tutto ciò.

Siamo condotti sempre più a valutare la portata e la finalità delle nostre azioni non solo rispetto alla situazione presente, ma anche in funzione della qualità di vita e della stessa sopravvivenza delle generazioni future.

La tecnica moderna possiede una pericolosità che non è mai stata così grande, per questo non è possibile rimettere ai soli scienziati la responsabilità di decidere l'accettabilità o meno di certi rischi. Senza voler mettere in discussione la libertà di ricerca degli scienziati il momento decisionale richiede una collaborazione interdisciplinare che possa tener in adeguato conto i profili etici che si accompagnano alle innovazioni tecnologiche e sociali.

Si impone perciò il passaggio da un'etica della libertà ad un'etica della responsabilità "che abbia come criterio anche il bene dell'altro e della natura. Tutto questo sarà reso possibile dalla consapevolezza dell'interdipendenza di tutti gli esseri umani e dalla necessità della solidarietà fra tutti i popoli".⁶⁸

"L'uomo ha delle capacità di sviluppare la cultura e di possedere la storia che debbono essere indirizzate verso nuove forme di cultura ambientale. Le scelte che l'uomo dovrà affrontare in un futuro non lontano richiederanno una maggiore responsabilità e senso di abnegazione, se non di sacrificio".⁶⁹

Certamente la responsabilità acquista un senso particolare solo in relazione a qualcun altro rispetto al quale si risponde delle proprie azioni. La responsabilità di fronte alle generazioni future ha significato solo se l'uomo trascende sé stesso pretendendosi alla realizzazione di un fine ultimo.

Non possiamo certo trascurare il fatto che nell'attuale pluralismo la cultura c.d. laica potrebbe rifiutare una costruzione metafisica di questo tipo preferendo, di contro, un approccio di tipo pragmatico.⁷⁰ Va però notato che un'etica empirista non possiede la medesima forza di un'etica, sorretta da una costruzione aperta alla metafisica, dove l'Altro diventa riferimento ideale della propria condotta, giacché essa può essere molto più efficace se è finalizzata alla realizzazione di un senso ultimo che la sostiene e la trascende.

In ogni caso il richiamo alla responsabilità verso le generazioni future può essere condiviso, sia da coloro che si pongono all'interno di una costruzione filosofica aperta alla trascendenza, come accade per i cristiani, sia da coloro che rifiutano questa apertura, purché accettino di assumersi obblighi di tal fatta.

Rimane il problema teoretico della validità delle diverse fondazioni delle concezioni metafisiche rispetto a quella empirica o utilitarista. In questa sede non è il luogo per valutare tale fondamento.

Vogliamo ricordare ciò che è stato detto nella *Evangelium Vitae*⁷¹ a tal proposito "l'uomo ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita in rapporto non solo al presente ma anche alle generazioni future ...".

⁶⁹ PIŁAWCZYŃSKI, TODISCO, TARGONSKI, *Etica Ambientale*, p. 131.

⁷⁰ VORZEL, *Does Environmental...*

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, n. 42.

⁶⁷ FISSO, *Per un'etica dell'ambiente*, pp. 324-327.

⁶⁸ FISSO V., *I fondamenti etici dello sviluppo*, *Acta Philosophica* 1992, 1 (I): 17-25.